

**La seduta comincia alle 14,15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, Altero Matteoli.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle strategie nazionali per il raggiungimento degli obiettivi definiti dal protocollo di Kyoto del 1997, in materia di controllo del livello di emissioni di gas serra, l'audizione del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, Altero Matteoli.

Avverto che, non essendovi obiezioni, sarà presente all'audizione, su richiesta del ministro Matteoli, il dottor Corrado Clini, direttore generale del servizio per la protezione internazionale dell'ambiente.

Saluto il ministro e colgo l'occasione per ringraziare lui e tutti coloro che sono presenti in questa prima audizione dell'indagine conoscitiva deliberata dalla nostra Commissione sulle strategie nazionali per il raggiungimento degli obiettivi definiti dal protocollo di Kyoto del 1997, in materia di controllo del livello di emissioni di gas serra.

Vorrei brevemente motivare la ragione per cui abbiamo scelto di approfondire questo tema con lo svolgimento di un'indagine conoscitiva come previsto dal regolamento della Camera.

Sappiamo che il protocollo di Kyoto aveva posto al nostro paese degli obiettivi da raggiungere, in particolare in termini di riduzione dei gas serra. Tali obiettivi non sono stati raggiunti, almeno per il periodo che riguarda gli anni compresi tra il 1990 e il 1998, ancorché essi possano essere realizzati entro il 2012. Pertanto, abbiamo ritenuto opportuno con i colleghi sia della maggioranza, sia dell'opposizione, di approfondire questo tema, in quanto si tratta di un aspetto fondamentale per il nostro paese (che è tra quelli più industrializzati), dove è notevole la produzione di gas serra dovuta all'elevato livello di inquinamento delle città e di tutte le attività industriali e dei servizi.

Avendo sottoscritto il protocollo di Kyoto, il nostro paese deve impegnarsi a raggiungere gli obiettivi finora non rispettati. È, pertanto, nostra intenzione vedere per quali ragioni tali traguardi non siano stati raggiunti e quali possano essere le azioni da intraprendere a partire dal 2001 fino al 2012, al fine di recuperare possibilmente anche il pregresso, avendo ormai perduto l'opportunità del periodo compreso tra il 1990 e il 1998.

In tale contesto, si sono poi inserite ulteriori problematiche. In primo luogo, la caduta della congiuntura economica, che precede gli attentati dell'11 settembre. Questi ultimi hanno poi contribuito ulteriormente a far cadere la congiuntura ed hanno posto, a mio avviso, alcuni problemi di accelerazione nella differenziazione delle fonti di energia che ho cercato di esporre in un articolo, dovuta al fatto che fra tutti i paesi dell'Unione europea, il nostro è il più dipendente dal petrolio (l'80 per cento della nostra energia dipende, infatti, direttamente o indirettamente da esso).

Dato che il petrolio è prodotto prevalentemente dai paesi a grande instabilità politica, come stiamo vedendo in questi giorni, dobbiamo fare una riflessione che coniughi due aspetti: quello che riguarda la difesa dell'ambiente e il recupero del pregresso rispetto agli impegni di Kyoto e quello relativo all'esigenza di assicurare al nostro paese un approvvigionamento di fonti energetiche che sia il meno dipendente possibile da variabili di carattere politico od economico, che sono già emerse o che possono emergere nel futuro. Credo, quindi, che il raggiungimento dell'obiettivo della purificazione dell'ambiente e della difesa dai gas serra debba congiungersi anche con l'aspetto relativo alle fonti alternative. In proposito, ricordo che esiste un libro bianco della Commissione europea, specificatamente dedicato ai problemi del trasporto, che prevede per le nostre città il passaggio, nel breve e nel medio periodo, al gas naturale con riferimento alla circolazione dei mezzi di trasporto. In una ottica di lungo termine, invece, è previsto un passaggio all'idrogeno e sappiamo che la produzione di tale elemento, ancorché attualmente già esistente con tecnologie note attraverso l'utilizzazione degli idrocarburi, potrà essere in prospettiva addirittura effettuata senza l'utilizzo degli idrocarburi, come ha ricordato recentemente in un convegno il presidente dell'ENI.

Credo, quindi, che tale aspetto meriti un approfondimento notevole.

Esiste, poi, la necessità di approfondimento di tutte le nuove tecnologie, per esempio nel settore dell'utilizzo del carbone. Come sappiamo, il carbone è una fonte di energia inquinante e l'Unione europea, a differenza dell'Italia, utilizza il carbone per il 30 per cento. È nostra intenzione valutare, senza prendere decisioni per il futuro, quali siano le tecnologie adatte per utilizzare il carbone come fonte di energia in modo tale che esso risulti il meno inquinante possibile o addirittura del tutto non inquinante.

Credo sia opportuno fare il punto della ricerca scientifica in questo campo.

Ho parlato di riapertura del dossier nucleare, ma non perché non mi renda conto che, essendoci stato un referendum nella seconda metà degli anni '80, si debba ritornare *sic et simpliciter* su questa scelta (peraltro, proprio qualche giorno fa il ministro ha ricordato che qualora il nostro paese decidesse anche oggi di rivedere questa scelta, sarebbero necessari comunque dieci o dodici anni prima di avere la possibilità di avviare delle centrali di tipo nucleare con nuove tecnologie), ma perché occorre effettuare una riflessione sulle tecnologie più moderne e fare così il punto della situazione, visto che l'Italia si è tagliata fuori dalla problematica, nel bene e nel male. Dico nel male, perché ovviamente questo è costato al nostro paese molti soldi sia per quanto riguarda lo smantellamento delle centrali nucleari esistenti, ma anche perché vi è, ad esempio, il problema dello smaltimento dei rifiuti nucleari, di cui credo il ministro si occuperà, e quello dell'individuazione di un sito destinato allo stivaggio di questi rifiuti. Senza contare poi che al di fuori del territorio nazionale esistono in Europa centrali nucleari avanzate (in Francia) ma anche obsolete (nell'Est ex comunista).

Credo, dunque, sia opportuno fare il punto su quanto accaduto, nel frattempo, fra la seconda metà degli anni '80 ed oggi, con riferimento a queste tecnologie e ciò proprio nell'ambito di un'indagine conoscitiva, quindi in una fase non decisionale e o riferibile ad un disegno di legge, che intende approfondire le problematiche legate al progresso delle tecnologie. Dato che credo nell'avanzamento della scienza, perché mi sento un discendente dall'illuminismo della rivoluzione francese....

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Diretto?

PRESIDENTE. No, indiretto: anche se per discendenza familiare si potrebbe pensare diversamente.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Ringrazio il presidente ed i commissari presenti.

Ho apprezzato la decisione della Commissione di dare inizio all'indagine conoscitiva relativa al Protocollo di Kyoto per due ordini di motivi. Il primo è che si tratta di un argomento serio, che ci vedrà tutti coinvolti nei prossimi anni. Infatti, per il grande rispetto che nutro verso le istituzioni, ritengo che le decisioni del Governo dovranno essere assunte a stretto contatto con il Parlamento. Il secondo è di carattere politico, ma riguarda anche il ministero e, in generale, la salvaguardia dell'ambiente. Prima dello svolgimento delle ultime elezioni che hanno portato il centrodestra alla guida della Paese, si è scatenata sui giornali una polemica in relazione alla ratifica della protocollo di Kyoto. Il precedente Governo, nella persona del ministro dell'ambiente, si comportò — a mio avviso — in maniera errata, come più volte emerse in alcune interviste concesse ai giornali. Infatti, eravamo talmente prossimi alle elezioni, che l'accettazione o meno del Protocollo sarebbe dovuta avvenire dopo l'appuntamento elettorale. Quindi, giudicammo politicamente errato che un Governo prossimo alle dimissioni prendesse un impegno.

Su questo argomento si può portare avanti all'infinito una polemica, con chi sostiene la continuità dello Stato e del Governo. Mi preoccupa, invece ciò che, hanno scritto e detto in quei giorni molti colleghi parlamentari, cioè che il nuovo Governo avrebbe deciso in maniera diversa dal precedente. È insopportabile che si ascriva all'avversario ciò che fa politicamente comodo! Quella previsione era assolutamente ingiusta, tant'è vero che, il giorno dopo il giuramento, ancor prima della discussione sulla fiducia in Parlamento all'attuale Governo, il Presidente del Consiglio, recatosi a Goteborg, ribadì immediatamente la nostra presenza a fianco dell'Europa e la ratifica del Protocollo di Kyoto, auspicando una presa di posizione positiva da parte degli Stati Uniti d'America.

Ritengo che sia importante che su tali argomenti (la salute dei cittadini e la salvaguardia dell'ambiente) non vi siano divisioni tra maggioranza ed opposizione e

che insieme si lavori per trovare il modo per ridurre l'inquinamento dell'atmosfera in misura maggiore a quanto è avvenuto sinora. Questa indagine conoscitiva può servire non solo al Parlamento, ma anche al Governo e, in modo particolare, al ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, al fine di realizzare un confronto dal quale trarre degli spunti.

La Convenzione quadro sui cambiamenti climatici del 1992 impegna i paesi firmatari ad adottare misure per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, alle quali è attribuita la responsabilità di contribuire all'aumento della temperatura. La Convenzione è stata ratificata dai Parlamenti di tutti i paesi industrializzati (il Senato degli Stati Uniti l'ha ratificata nell'ottobre 1992; il Parlamento italiano nel 1994) e, dunque, costituisce un accordo internazionale vincolante.

Il Protocollo di Kyoto del 1997 individua le prime misure per l'attuazione della Convenzione e stabilisce la riduzione delle emissioni di anidride carbonica (prodotta dall'impiego dei combustibili fossili), del metano (derivante dalle discariche e dalla zootecnia), del protossido di azoto (derivante dalle attività agricole e dalle produzioni chimiche) e di tre composti fluorurati impiegati nell'industria. Il Protocollo impegna i paesi industrializzati a ridurre le proprie emissioni, entro il 2012, nella misura complessiva del 5,2 per cento rispetto ai livelli del 1990.

Considerando che ogni riduzione delle emissioni è efficace, indipendentemente dal luogo del pianeta nel quale viene realizzata, il Protocollo prevede che le misure nazionali di riduzione potranno essere integrate da programmi, realizzati in cooperazione tra più paesi industrializzati, anche con la partecipazione di paesi in via di sviluppo, e dal commercio internazionale dei permessi di emissione.

Il Protocollo entrerà in vigore quando sarà ratificato da un numero di paesi industrializzati rappresentativo del 55 per cento delle emissioni del 1990, ovvero almeno dall'Unione europea, dalla Russia, dall'Ucraina, dal Giappone, dal Canada e dall'Australia.

L'accordo, raggiunto a Bonn nel luglio scorso, conferma gli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra dei paesi industrializzati, ad eccezione degli Stati Uniti d'America, che hanno formalizzato la decisione di non aderire al Protocollo. Pertanto, l'obiettivo del 5 per cento, fissato a Kyoto nel 1997, si riduce a circa il 3,8 per cento. L'accordo riconosce ampie possibilità di uso dei *sinks* (nuove piantagioni forestali ed attività agroforestali), per assorbire il carbonio atmosferico. Inoltre, l'accordo avvia i tre meccanismi del Protocollo di Kyoto, attraverso i quali potranno essere acquisiti o ceduti crediti di emissione.

Intendo ascrivere un merito all'attuale Governo: nel luglio del 2000, il ministro in carica all'epoca ritenne di non richiedere che l'Italia potesse aderire all'abbattimento delle emissioni anche attraverso i *sinks*, ritenendo di raggiungere ugualmente gli obiettivi. Nel luglio del 2001, a Bonn, ci siamo battuti affinché anche l'Italia potesse utilizzare lo strumento della riforestazione e, in una nottata, gli uffici hanno consentito di arrivare all'accordo di adesione anche da parte del nostro paese.

Cosa sostenevano gli altri paesi? Che avendo l'Italia rinunciato a questa possibilità nel luglio del 2000, non era possibile che avanzasse ora una richiesta di modifica! Se però era legittimo per loro sostenere questa posizione, anche per noi era legittimo avanzare una tale richiesta, soprattutto se si tiene conto che era cambiato il Governo e di conseguenza anche il ministro dell'ambiente.

L'accordo, pertanto, ha previsto l'istituzione di un fondo per sostenere i paesi in via di sviluppo che adotteranno programmi di riduzione delle emissioni, e che risultano particolarmente vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici (inondazioni, siccità, eccetera). L'Unione europea, il Canada, la Norvegia e la Svizzera hanno sottoscritto una dichiarazione che li impegna ad un contributo annuo di 410 milioni di dollari; l'Italia dovrà partecipare con circa 105 miliardi di lire all'anno.

In merito agli impegni di riduzione delle emissioni da parte degli stati membri dell'Unione europea, bisogna ricordare che il consiglio dei ministri dell'ambiente, il 17 giugno 1998, ha ripartito gli obblighi di riduzione delle emissioni degli Stati membri per raggiungere l'obiettivo comune dell'8 per cento fissato dal protocollo di Kyoto. Questa ripartizione ha tenuto conto del livello di crescita, dell'efficienza del sistema energetico produttivo e della struttura industriale dei singoli paesi. I maggiori oneri di riduzione sono a carico di quei paesi che nel 1990 avevano una struttura energetico produttiva a bassa efficienza e ad alto impiego di carbone; ricordo, ad esempio, la Gran Bretagna (-12,5 per cento), la Germania (-21 per cento) senza considerare il Lussemburgo (-38 per cento). In questi paesi i costi marginali di riduzione sono relativamente ridotti perché il recupero di efficienza coincide con la crescita economica e l'aumento della competitività dei rispettivi sistemi nazionali.

Per altri paesi che devono recuperare un *gap* di sviluppo economico rispetto la media europea è stato stabilito un limite alla crescita delle emissioni, in particolare per il Portogallo (+28 per cento), per la Grecia (+25 per cento), per la Spagna (+15 per cento) e per l'Irlanda (+13 per cento). Più complesso appare il caso di quei paesi a maggiore efficienza che dovranno « raschiare il fondo del barile » nei settori industriale e dei trasporti, con costi marginali elevati, come l'Italia e l'Olanda.

La decisione assunta il 17 giugno 1998 prevede anche l'adozione di politiche e misure comunitarie in materia di energia, di trasporti, di fiscalità e di cooperazione internazionale allo scopo di armonizzare le politiche nazionali in un *framework* comune che eviti distorsioni e *dumping* ambientale nel mercato interno europeo. L'accordo di Bonn non ha modificato i termini della ripartizione degli obiettivi nazionali di riduzione, anche se acquistano peso diverso rispetto al 1998 le foreste, la cooperazione internazionale ed il commercio delle emissioni.

In merito agli impegni di riduzione delle emissioni dell'Italia — e qui assume un rilievo particolare il mio richiamo all'attenzione sulla quota del 5,2 per cento e della data del 1990 — la decisione del 17 giugno 1998 stabilisce che il nostro paese dovrà ridurre le proprie emissioni del 6,5 per cento rispetto ai livelli del 1990. L'entità di questa riduzione, considerando la crescita tendenziale delle emissioni, corrisponde a circa 100 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente, ovvero, in termini di risparmio energetico, ad una riduzione dei consumi di combustibili fossili compresa tra 26 e 30 milioni di tonnellate di petrolio equivalente.

Sulla base delle decisioni dell'Unione europea, il CIPE ha approvato, il 19 novembre 1998, le linee guida per le politiche e misure nazionali di riduzione delle emissioni, individuate con il criterio del miglior risultato al costo minore. La delibera del CIPE ha indicato i macro obiettivi dell'impegno italiano di riduzione, da raggiungere entro il 2012: aumento del rendimento del parco termoelettrico italiano a livelli superiori al 40 per cento, ovvero trasformazione in cicli combinati di impianti per almeno 15 mila megawatt di potenza; sostituzione di 14 milioni di auto circolanti con veicoli con consumi pari a 5 litri per 100 chilometri; trasferimento del trasporto di almeno 25 milioni tonnellate di merci dalla strada alla ferrovia ed al cabotaggio; produzione di energia da fonti rinnovabili in misura non inferiore a 12 mila megawatt; eliminazione delle discariche, e utilizzazione dei rifiuti per la produzione di almeno 1.200 megawatt; riduzione dei consumi elettrici nell'industria, nel terziario e nel settore abitativo per almeno 7 milioni di tonnellate di petrolio equivalente.

Su questo tema voglio riprendere la questione sollevata dal presidente Armani in relazione all'energia nucleare. Ieri, in un convegno, mi si chiedeva quale fosse il mio pensiero sul nucleare; devo dire che dall'11 giugno scorso (cioè dalla nascita di questo Governo) ad ogni convegno ed in ogni altra occasione mi viene rivolta a questa domanda. Credo di aver chiarito in

mille modi ed in tutte le forme possibili ed immaginabili la mia opinione: l'Italia decide — in maniera democratica — di abbandonare il sistema nucleare. In ogni caso, siccome cambiare idea è più che legittimo, qualora si ritenesse oggi di riadottare il nucleare, ciò non sarebbe più possibile in quanto non vi sarebbero i tempi.

È questa, a mio avviso, una domanda volta solamente a tentare di mettere in imbarazzo il sottoscritto e creare una polemica su un argomento dove polemica non può esservi. Su questo punto dopo le recenti dichiarazioni, mie e del presidente Armani, qualcuno ha voluto vedere una certa divergenza: non è così! Ciò non vuol dire che nelle aule universitarie non si debba continuare a studiare il nucleare.

ERMETE REALACCI. Sulle aule universitarie siamo d'accordo anche noi.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Nessuno può pensare, oggi in Italia, di tornare ad adottare il nucleare perché non vi sono assolutamente i presupposti.

Spero che averlo affermato nell'illustrazione del programma del dicastero da me diretto, sia in questa Commissione sia al Senato, ed averlo ribadito oggi chiuda definitivamente questo argomento. Non esiste uno solo dei ministri di questo Governo che abbia rivendicato, nei mesi passati, un ritorno delle centrali nucleari nel nostro paese. Parimenti, nel programma della Casa delle Libertà non vi è un solo rigo su questo argomento. Spero così che l'argomento sia definitivamente chiuso.

La delibera del CIPE stabiliva che i primi risultati avrebbero dovuto essere raggiunti già entro il 2002, con una riduzione dei consumi pari almeno ad otto milioni di tonnellate di petrolio equivalenti. Invece i dati relativi al periodo 1990-2000 mettono in evidenza che l'incremento complessivo dei consumi energetici ha determinato nello stesso periodo un aumento delle emissioni di anidride carbonica pari al 6,6 per cento, ed un

aumento complessivo delle emissioni di tutti i gas serra del 5,4 per cento, in particolare nei settori dei trasporti e delle produzioni di energia elettrica.

Il punto fondamentale rimane, almeno per l'Italia, il settore dei trasporti, che registra un aumento delle emissioni di anidride carbonica del 15 per cento. Se si considera che i fattori di emissione di anidride carbonica del trasporto stradale sono mediamente superiori di circa tre volte rispetto a quelli del trasporto su ferrovia, è evidente che l'aumento delle emissioni è il risultato della mancanza di alternative efficaci al trasporto su strada.

Nello stesso periodo, le emissioni di anidride carbonica dalle centrali termoelettriche sono aumentate del 13 per cento. Questo incremento è determinato dagli scarsi rendimenti di almeno il 25 per cento del parco termoelettrico, che dovrebbe essere trasformato in impianti a ciclo combinato, secondo quanto previsto dal decreto che ha liberalizzato il mercato elettrico. Qui vi è la nota dolente, infatti sulla base di questi dati risulta evidente che l'impegno effettivo di riduzione delle emissioni dell'Italia corrisponderebbe, ad oggi, non al 6,5 per cento (siamo passati dal 5,2 al 6,5 per cento per i motivi prima citati), ma addirittura al 12 per cento dei livelli del 1990; cioè, l'Italia deve recuperare il pregresso perché dal 1990 le emissioni, anziché diminuire, sono aumentate. Se tale obiettivo dovesse essere raggiunto solo con misure interne (anche ciò non sarebbe una novità, come ho già detto nel corso della illustrazione del programma di Governo), la dimensione dei necessari investimenti pubblici e privati è stimata in circa 100.000-115.000 miliardi in dieci anni, ai quali dovrebbero corrispondere risparmi nei consumi energetici pari a circa 78.000-85.000 miliardi con un costo per lo Stato pari a circa 40 mila miliardi.

La criticità di questo impegno economico non è tanto rappresentata dal bilancio netto a conclusione del decennio, quanto dalla dimensione degli investimenti necessari nel primo periodo (due-sei anni), durante il quale non si manifesteranno risultati in termini di risparmio energetico,

ma potrebbe invece determinarsi una sottrazione di risorse per altri settori vitali, con effetti macroeconomici difficilmente valutabili. Sulla base di questi dati l'attuale Governo ha cercato in tutti i modi di coinvolgere anche gli Stati Uniti d'America perché un loro coinvolgimento avrebbe consentito una notevole riduzione di tali cifre; ma gli USA hanno deciso, liberamente ed autonomamente, di non ratificare il Protocollo.

L'accordo di Bonn consente una maggiore flessibilità rispetto alle previsioni della delibera del CIPE del 19 novembre 1998. Lo sviluppo di progetti nazionali per il potenziamento delle foreste, l'acquisizione di crediti attraverso progetti di cooperazione internazionale che consentono di ottenere riduzioni delle emissioni a costi significativamente inferiori rispetto ai costi dei programmi interni, e il ricorso al mercato dei permessi di emissione, potranno permettere un'importante riduzione del fabbisogno di investimenti pubblici e privati. Secondo il Terzo rapporto sul clima dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* approvato a Londra il 29 settembre scorso, l'impiego dei meccanismi del Protocollo di Kyoto, così come previsto dall'accordo di Bonn, può dimezzare i costi. È evidente che l'accordo di Bonn richiede una revisione della delibera del CIPE e che tale revisione costituirà il riferimento per la ratifica del Protocollo da parte dell'Italia.

Per quanto riguarda il programma dell'Italia per la ratifica del Protocollo di Kyoto, che l'indagine conoscitiva sulle strategie nazionali per il raggiungimento degli obiettivi definiti dal Protocollo di Kyoto in materia di controllo del livello di emissione di gas serra, che si svolgerà in questa Commissione a partire da oggi dovrà approfondire in maniera significativa, appare prioritaria la revisione della delibera del CIPE del 19 novembre 1998, che dovrà essere rivisitata sulla base dell'accordo di Bonn. La revisione sarà effettuata sulla base di criteri che, per il mercato interno, consisteranno: nell'individuazione delle misure di riduzione dei consumi energetici e delle emissioni che

comportano il minore costo incrementale, privilegiando quegli interventi che sono coerenti con la modernizzazione dell'economia italiana, in particolare nei settori della produzione di energia e di consumi finali; nell'integrazione delle fonti rinnovabili con le fonti convenzionali, alle condizioni di minor costo e maggiore competitività; nell'integrazione delle politiche delle infrastrutture con gli obiettivi di riduzione dei consumi nel settore trasporti; nella valorizzazione energetica dei rifiuti e delle biomasse; nell'estensione del patrimonio forestale, con protezione della biodiversità.

Per quanto concerne il mercato internazionale, i criteri seguiti riguarderanno lo sviluppo di progetti nei settori delle fonti rinnovabili, dell'efficienza energetica e della protezione delle foreste, per rafforzare i programmi in corso nei paesi dell'area balcanica e del nord Africa, in Brasile e Argentina, e in Cina, in collaborazione con la Banca Mondiale, il Fondo Mondiale per l'Ambiente (GEF), l'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE); il sostegno alle imprese italiane per trasferimento di tecnologie ad alta efficienza energetica e ambientale nei paesi dell'Europa centro orientale e in quelli in via di sviluppo; il supporto ai Governi dei paesi più poveri per il rafforzamento delle capacità locali di gestione efficiente delle fonti energetiche, e delle risorse forestali. Infine, per il mercato interno e internazionale dei permessi di emissione, i criteri che saranno utilizzati consisteranno nell'organizzazione del sistema di allocazione dei permessi nel mercato interno e del loro commercio nel mercato internazionale, in collaborazione con la Commissione europea e nell'assistenza alle imprese per l'avvio del sistema di *trading*, in collaborazione con la Borsa di Milano.

La ratifica del Protocollo richiede, necessariamente, il voto del Parlamento italiano e, a livello europeo, un regolamento o un altro atto avente valore normativo. La legge nazionale stabilirà le politiche e le misure attraverso le quali l'Italia darà attuazione al Protocollo di Kyoto, ma poiché il Protocollo di Kyoto ha

riconosciuto all'Unione europea un obiettivo comune di riduzione da ripartire tra gli Stati membri, la ratifica dell'Italia sarà efficace solo nel contesto della normativa comunitaria di ratifica del Protocollo, che dovrà stabilire: le regole comuni da rispettare per ridurre le emissioni; gli *standard* tecnologici di riferimento per l'efficienza energetica nelle produzioni di energia, nelle attività industriali, nella costruzione degli autoveicoli; le misure fiscali comuni per penalizzare l'impiego dei combustibili fossili e valorizzare l'impiego delle fonti rinnovabili; le modalità per il controllo del rispetto degli obblighi di riduzione o limitazione da parte degli Stati membri, e le sanzioni da applicare in caso di inadempienza.

La ratifica del Protocollo da parte del Parlamento dovrà anche includere un programma nazionale di osservazione e ricerca sui cambiamenti climatici, da sviluppare in collaborazione con l'Organizzazione Meteorologica Mondiale e l'IPCC. Il programma dovrà anche prevedere collaborazioni bilaterali, sulla base della positiva esperienza avviata con gli USA nell'ambito dell'accordo sottoscritto dai Presidenti Berlusconi e Bush il 23 luglio 2001.

Il Governo intende continuare nell'opera di coinvolgimento degli Stati Uniti d'America che comporterebbe per tutti i paesi coinvolti, come ho già detto, un abbattimento delle spese e una ratifica del Protocollo più attinente alle reali esigenze. Negli incontri bilaterali che si sono svolti a Bonn e l'Aia, gli Stati Uniti d'America hanno fornito una « non risposta » in quanto (a Bonn) non hanno voluto entrare nel merito dell'argomento, mentre nell'incontro svoltosi a l'Aia si sono dimostrati possibilisti. Il Governo italiano reputa molto importante il fatto che sia stato sottoscritto l'accordo per continuare a lavorare insieme in questo settore. La scelta fatta dall'Italia, è stata doverosa e la rivendichiamo.

Quindi, nella prospettiva della ratifica del protocollo, sono in fase di avvio i primi programmi nazionali e internazionali, sostenuti dal Ministero dell'ambiente con le risorse 1999, derivanti dalla *carbon tax* per

circa 300 miliardi e dal bilancio 2001 per 140 miliardi. Sono previsti altri 140 miliardi, nell'esercizio 2002, dalla legge finanziaria, recentemente presentata in Parlamento.

Colgo questa l'occasione per dire che questa mattina in Commissione, al Senato, è passata la tabella 9, dopo un ampio e soddisfacente dibattito, in cui si è preso atto del fatto che, in un momento in cui il ministro dell'economia e delle finanze ha chiesto sacrifici a tutti i ministri, al ministro dell'ambiente ha chiesto invece un sacrificio inferiore agli altri. Devo dire che questo mi fa piacere per il ruolo che svolgo, ma credo che debba far piacere anche a tutta la Commissione che oggi mi ospita.

I programmi definitivi, in collaborazione con i ministeri interessati e con le regioni, sulla base di accordi internazionali con i paesi terzi, hanno una funzione pilota per tarare i progetti di lungo periodo per la riduzione delle emissioni e per definire le migliori metodologie di lavoro da adottare nel decennio appena iniziato.

Tali programmi fanno riferimento alle seguenti principali tipologie: ristrutturazione energetica degli edifici e utilizzazione di sistemi innovativi e per la produzione distribuita di energia elettrica e termica; ristrutturazione energetica di distretti industriali; produzione e realizzazione di impianti e sistemi di produzione di energia elettrica e di calore con fonti rinnovabili; promozione e realizzazione di autoveicoli e altri mezzi di trasporto a basse emissioni o emissioni zero; cooperazione internazionale per la diffusione di tecnologie a basse emissioni ed alta efficienza energetica in Cile (ma sulla relazione c'è scritto Cina), Brasile, Argentina, Tunisia, Marocco, Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria.

Devo anche dire che proprio ieri è stata prospettata con il mondo industriale un'ipotesi — ma è sicuramente qualcosa più di un'ipotesi — relativamente al metano, al fine di arrivare ad una sua distribuzione più capillare e per raggiungere certi obiettivi anche attraverso questa

strada. Ieri vi è stato il primo incontro e non sono ancora in grado di dire se sarà possibile raggiungere obiettivi importanti, ma voglio dire al presidente e ai componenti della Commissione che vi terrò informati sugli ulteriori incontri e sviluppi.

È necessario, poi, individuare all'interno del Parlamento — questo ovviamente è un mio parere, spero condiviso dai componenti della Commissione — una via che consenta di arrivare a far circolare in Italia meno veicoli e più nuovi. Rispetto agli altri paesi europei, abbiamo infatti un parco macchine più vecchio.

**PRESIDENTE.** Nonostante la rottamazione.

**ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente della tutela del territorio.** Qualcuno si è scandalizzato, quando recentemente ho sostenuto la necessità di ulteriori parcheggi, perché se si fanno nuovi parcheggi vuol dire che si vuole l'automobile. Se c'è qualcuno tra voi che pensa, negli anni 2000, di vivere senza l'automobile, si faccia avanti, e gli daremo un premio Oscar, perché credo che questo sia un sogno assolutamente irrealizzabile. È realizzabile, invece, l'obiettivo di far diminuire il numero di coloro che utilizzano la macchina. In proposito, vi assicuro che vi è la disponibilità da parte del ministro di studiare la strada migliore per raggiungere tale obiettivo.

Al tempo stesso, c'è anche la necessità di aumentare il numero di parcheggi proprio per consentire di lasciare le macchine fuori dai centri storici. D'altronde, anche questo è un modo per poter usare meno la macchina.

Terminerei qui il mio intervento, perché ritengo che questo sia solo un primo incontro, anche se non conosco il termine finale per la conclusione di questa indagine conoscitiva.

**PRESIDENTE.** Il 15 febbraio, ma può essere anche prorogata.

**ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente della tutela del territorio.** Avremo

allora modo di rincontrarci. Ritengo ci sia sufficiente materiale per dire che per quella data si possa concludere l'attività, anche se ovviamente questa decisione attiene al Parlamento. In questa sede, il Governo manifesta la più totale disponibilità a mettere a disposizione della Commissione la documentazione e i tecnici del ministero, in modo che si possa far luce completamente su quanto l'Italia deve fare in questo importante settore.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per la sua utile ed esauriente esposizione, ai fini dell'inizio del nostro lavoro.

Vorrei sottolineare, in particolare, l'importanza del risultato che l'impegno del ministro ha consentito al nostro paese di acquisire con la Conferenza di Bonn. Penso, infatti, alla possibilità di inserirci nel meccanismo dei crediti che possono nascere attraverso lo sviluppo della forestazione in altri paesi. Ad esempio, ritengo sia particolarmente rilevante il fatto che, se sappiamo che in Amazzonia si tagliano intere foreste per realizzare pascoli per i bovini da utilizzare nella catena alimentare della *McDonald's*, possiamo utilizzare il credito e impedire così che in Amazzonia si taglino gli alberi. Ciò può avvenire ovviamente, a fronte di contributi a cui l'Italia partecipa, attraverso il fondo di 105 miliardi annuali, che già mi sembra importante, ma che potremmo ipotizzare anche in misura maggiore.

Inoltre, noi stessi — con ciò vorrei sottoporle una prima considerazione, signor ministro — potremmo studiare forme di sviluppo ulteriore della forestazione in Italia, non soltanto attraverso l'aumento delle aree protette, dei parchi e così via, ma anche attraverso l'incentivo alla forestazione privata. Dal momento che ci sono zone dell'Appennino, specialmente nel sud, completamente abbandonate, penso che un piano di rilancio della forestazione privata in Appennino, ma anche nelle Alpi, così come in tutta la zona montana del paese, possa rappresentare un contributo alla realizzazione degli obiettivi di riduzione di gas serra nel nostro paese.

A questo tema dello sviluppo della forestazione di montagna, che riproporrò al ministro dell'agricoltura la prossima settimana, essendo in programma una sua audizione presso la nostra Commissione, collegherei quello del rilancio dell'agricoltura.

Infatti, tutte le attività dell'agricoltura di montagna, collegate alla forestazione ed al pascolo — quindi, anche allo sviluppo degli allevamenti — possono essere uno strumento che rilancia un aspetto del nostro paese, particolarmente significativo dal punto di vista del degrado idrogeologico, che so essere al centro dell'interesse del ministro.

Vorrei sottoporre all'attenzione del ministro un'ultima questione. Recentemente, si è svolto a Spoleto un convegno internazionale sullo sviluppo sostenibile, con la partecipazione di scienziati americani, che hanno sollevato il problema del coinvolgimento dei grandi paesi in via di sviluppo per la riduzione dei gas serra. Mentre il Protocollo di Kyoto, con le conferenze che lo hanno seguito fino a quella di Bonn (e la prossima che si svolgerà a Marrakesh) hanno posto il problema della riduzione dei gas serra dei paesi industrializzati, non vi è dubbio che, quanto più lo sviluppo economico si realizza in alcuni grandi paesi a forte sviluppo demografico, quali l'India (che ha raggiunto il miliardo di abitanti), la Cina (che lo ha superato), il Brasile (con circa 200 milioni di abitanti) e l'Indonesia (circa centocinquanta milioni), tanto più si avranno tassi di inquinamento crescenti.

Penso sia fondamentale coinvolgere questi paesi, anche grazie al meccanismo dei crediti, sia attraverso la forestazione, sia attraverso l'adozione di meccanismi e tecnologie, diretti a ridurre l'emissione dei gas serra. Le successive conferenze che si svilupperanno su questi temi a livello internazionale potrebbero affrontare questi aspetti — la forestazione in Italia ed il coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo — sollecitati dal contributo e dalla partecipazione italiana. Vorrei avere notizie su ciò.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Intervengo brevemente per rivolgere una richiesta alla Commissione. Oggi, come sapete, ricorre un mese dai tragici fatti di New York; fra poco, si svolgerà una cerimonia commemorativa e desidererei parteciparvi. Inoltre, molte domande sollevate (immagino che ciò avverrà anche per le prossime che saranno formulate) affrontano non solo aspetti politici (per i quali vi è la mia totale disponibilità per rispondere) ma anche quegli aspetti tecnici, che un argomento di tale natura comporta. Ho chiesto al dottor Clini di essere presente perché l'accordo tra Italia e Stati Uniti di cui ho parlato nel mio intervento, ha portato al convegno di Spoleto, cui accennava il presidente, e che è stato organizzato proprio dal dottor Clini, che ringrazio per il suo lavoro e la sua competenza. Non ascrivo alcun merito né al sottoscritto, né al Governo di centrodestra, perché al ministero il dottor Clini lo trovai già nel 1994; non si tratta di uno dei direttori generali nominati dal centrodestra (per la verità, finora ho confermato quelli presenti). Il ruolo svolto dal dottor Clini e la stima di cui, sia nel 1994 sia oggi, gode a livello internazionale, fa sì che sia considerato un'autorità nel campo.

Sottolineo ciò, per far capire che l'Italia può partecipare a questo dibattito anche ad altissimo livello (perché abbiamo gli uomini e — spero presto — anche le tecnologie), con l'aiuto dell'industria, per essere competitivi con gli altri paesi. Malvolentieri siedo ad un tavolo insieme al collega tedesco, perché lui è convinto di detenere tutte le tecnologie possibili e vorrei poter dire che anche noi le possediamo. Il Governo deve aiutare il mondo imprenditoriale a raggiungere quei livelli. Poiché vi è una grande disponibilità, non perdiamo quest'occasione.

Mi rendo disponibile per tornare in tempi molto brevi in Commissione, in modo da poter dare immediatamente risposte politiche e far giungere tutte le risposte tecniche richieste. Metto a completa disposizione della Commissione tutte le informazioni in possesso del ministero.

PRESIDENTE. Ritengo che la proposta del ministro possa essere accolta. È possibile formulare le domande in questa sede e concedere al ministro la possibilità di rispondere in una prossima seduta. Propongo inoltre di svolgere un'audizione specifica del dottor Clini, che, in qualità di esperto in questo settore, e avendo seguito le vicende delle conferenze internazionali susseguites in questo periodo, può integrare l'audizione del ministro.

Possiamo adesso passare alle domande, che possono essere brevemente illustrate dai colleghi.

ERMETE REALACCI. Non esageriamo con la brevità, presidente; questa è un'audizione molto impegnativa ed anche lei ha fatto una lunga premessa. Ciascuno di noi dirà ciò che deve dire.

PRESIDENTE. Cercavo soltanto di raccogliere le domande.

ERMETE REALACCI. Non si tratta di *question time*; stiamo affrontando una problematica estremamente seria.

BASILIO GERMANÀ. Perché non rinviando ad altra seduta?

ERMETE REALACCI. Penso che sarebbe sbagliato. Adesso abbiamo la relazione del ministro; se rimandassimo tutto ad un'altra seduta, non avendo più la relazione, il confronto sarebbe incompleto (come è già successo altre volte). Sarebbe opportuno quando vi sono condizioni di questo tipo...

PRESIDENTE. Ha ragione l'onorevole Realacci, anche per consentire al ministro di rispondere *ex informata conscientia*.

ERMETE REALACCI. Già pensavo che questa indagine conoscitiva, avviata su proposta del presidente Armani, fosse importante; cercherò ora di spiegare per quale motivo (si tratta di questioni politiche, al di là del merito tecnico che

affronterò) essa abbia oggi un'importanza ancora maggiore, ad un mese dall'attentato alle torri gemelle di New York.

Coloro che hanno a cuore le ragioni dell'ambiente, del futuro del pianeta ed anche dell'efficienza del nostro sistema produttivo, sanno quanto sono rilevanti le politiche connesse agli accordi di Kyoto.

Sappiamo che su tali politiche — anche prima dell'avvento del Governo di centro-destra — l'Italia era inadempiente. I dati che il ministro citava prima sono dati reali: rispetto al 1990, l'Italia anziché ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>, le ha aumentate e pertanto il carico che dobbiamo sopportare oggi è superiore a quello previsto qualche anno fa. Al tempo stesso sappiamo che nel passato tale argomento — del quale il ministro Matteoli ha giustamente delineato l'*iter* — era stato, un po' superficialmente, oggetto di propaganda e di scambio; e ciò vale per tutte le parti politiche! Il centrosinistra lo ha assunto spesso senza dare coerenza politica alle soluzioni che approntava; il centrodestra lo ha utilizzato in maniera superficiale — un po' come merce di scambio — nel rapporto con gli Stati Uniti d'America, giungendo inoltre ad allontanarsi dal quadro di responsabilità europea a causa di alcune dichiarazioni (almeno in principio e non per colpa del ministro Matteoli).

Il problema chiave di queste politiche (perciò saranno importanti i lavori di questa Commissione nell'attuale legislatura) è che sono efficaci solo se si configurano come politiche trasversali che influenzano l'insieme delle decisioni di un Governo e l'insieme dei comparti che compongono la politica economica e produttiva di un paese. Nel momento in cui, invece, divengono solo politiche di settore, esse diventano deboli e quasi del tutto impraticabili. Se affermiamo — come fatto prima dal ministro Matteoli — che vi è la necessità di reperire 100 mila o 200 mila miliardi per affrontare le questioni emerse a Kyoto sappiamo già che finiremo in un vicolo cieco: quale finanziaria stanzierà mai 100 mila miliardi per affrontare le politiche di Kyoto?

La verità invece è che queste politiche sono realmente praticabili ed anzi presentano spesso dei valori aggiunti in quanto, se ben predisposte, hanno la capacità di aumentare l'efficienza e la competitività del nostro sistema produttivo (prendo spunto dagli incontri con il collega tedesco del ministro Matteoli) e, ovviamente, anche di ridurre in generale l'impatto ambientale di tante nostre forme di produzione. Le politiche necessarie per ridurre i gas serra sono le stesse che salvano i polmoni dei bambini e degli anziani delle nostre città, che ci consentono di avere meno morti sulle strade e di proteggere l'ambiente. Queste politiche, se ben orientate, possono aumentare la competitività dei sistemi economici sotto tutti i punti di vista.

Nonostante vi sia un'ampia casistica vorrei citare un solo caso lampante (avremo poi modo nel seguito di questa indagine di affrontare i vari casi): il Dow Jones ha approntato, un paio di anni fa, un indice che individua, in ogni categoria merceologica, il 10 per cento di imprese che praticano le politiche più spinte nei confronti della salvaguardia dell'ambiente. Ebbene, questo 10 per cento di imprese ha ottenuto *performance* borsistiche con percentuali dal 60 all'80 per cento superiori a quelle del complesso del settore di appartenenza. A mio avviso ciò significa che, in generale, le imprese che adottano queste misure (o perché sono più avanzate o per via degli effetti favorevoli) ne ricavano anche benefici di mercato. Se fosse riportato a settori più ristretti, ciò risulterebbe ancora più evidente, specie se si pensa a quanto è aumentata l'esportazione tedesca dei prodotti ad alta tecnologia connessi sia con le politiche ambientali sia con il risparmio energetico delle fonti rinnovabili del sistema tedesco. Grazie a questo esempio è possibile notare che si aprono interi mercati per questo settore.

Arrivo quindi alle mie domande per il signor ministro, che spero vengano prese sul serio perché non si tratta di promuovere i pannelli fotovoltaici, le fonti rinnovabili, eccetera. Queste politiche, importanti di per sé, per ovvi motivi ambientali,

per impegni assunti, eccetera, sono a mio avviso ancora più importanti dopo quanto accaduto un mese fa.

Dico ciò per vari problemi tra i quali uno di natura macroeconomica. È chiaro che ci accingiamo ad affrontare una fase difficile per l'economia e che, in futuro, le politiche di regolazione pubblica in questo campo svolgeranno un ruolo maggiore. Il concetto — espresso forse in termini un po' brutali — è che una ipotesi iperliberista per i prossimi anni sarà presumibilmente un'ipotesi più debole di quanto non fosse prima. È chiaro, infatti, che un intervento di regolazione da parte della mano pubblica (non parlo né di statalismo né altro) avrà un ruolo determinante nell'influenza dell'economia. Sottolineo soprattutto quello che i più accorti governanti hanno cercato di portare avanti in più riprese nel corso di questo periodo, perlomeno a livello di proposte politiche — alle quali spero seguano i fatti —, ossia che una soluzione che affronti alle radici i malesseri di questo pianeta si trova anche nelle politiche che vengono attuate in alcuni settori chiave. Da questo punto di vista penso sarebbe grave giungere ad un rinvio del vertice della FAO, anche se ne capisco i motivi. Comprendo che, anche se è previsto l'intervento di pochi *leader* di paesi importanti, vi sono motivi di sicurezza, ma è evidente che una risposta effettivamente impegnata e seria sul fronte della fame nel mondo sarebbe una risposta da parte dei paesi ricchi che andrebbe incontro ai tentativi di prosciugare le ragioni di un consenso — sbagliato e inaccettabile — che vi può essere nei confronti di terroristi e criminali pericolosissimi, bravissimi sul terreno della comunicazione, come quelli che hanno colpito le torri gemelle a New York. Non deve sfuggire, infatti, che ci troviamo di fronte ad un nemico pericolosissimo, anche perché abile nella capacità di evocare e comunicare (anche oltre il mondo musulmano ed islamico) fobie, paure, odi e rancori e catalizzarli senza utilizzare slogan belluini, ma tecnologie avanzatissime. Sono dati, questi, evidenti a tutti.

**PRESIDENTE.** La prego di rivolgere la domanda al signor ministro.

**ERMETE REALACCI.** Ci arrivo, signor presidente, ma è necessario chiarire l'importanza politica di questo argomento, perché ci troviamo di fronte poi ad atti che contraddicono tale importanza politica. È evidente a tutti che se vogliamo rispondere su questo terreno, quello della missione dell'occidente per i prossimi anni, dobbiamo agire relativamente ad alcune politiche — tra le quali quelle di contenimento dei gas serra e di salvaguardia generale dell'ambiente — che, tanto per essere chiari, avevano subito dalla nuova amministrazione Bush dei colpi mortali, ricordo infatti che il presidente americano ha assunto una serie di decisioni sugli accordi di Kyoto, sulle mine antiuomo, sulle armi batteriologiche, sulla riapertura delle perforazioni petrolifere che hanno rappresentato dei veri colpi mortali alle quali si aggiunge un disinteresse per la pace in Medio Oriente. Queste politiche, attualmente, vengono invece considerate indispensabili da tutti.

**PRESIDENTE.** Non riapriamo un dibattito di politica estera.

**ERMETE REALACCI.** No, signor presidente, ma se siamo convinti di quanto ho poc'anzi affermato, bisogna che questo divenga un parametro comune a tutti gli atti che il Governo si avvia a compiere. Abbiamo già approvato una legge come la « Tremonti » che da questo punto di vista non concede alcun canale privilegiato verso le politiche volte all'attuazione degli accordi di Kyoto; ne ho parlato con il signor ministro, il quale ha compiuto un tentativo in questo senso.

Il Governo ieri ha assunto — per quanto possa valere — un ordine del giorno che impegna a tener conto, per i prossimi provvedimenti, delle misure di salvaguardia ambientale e di innovazione tecnologica dei processi produttivi, del rispetto degli accordi di Kyoto prevedendo delle politiche fiscali di incentivazione per questo tipo di attività. Ricordo però che è

stata approvata la legge « Tremonti » nella quale tutto questo non è previsto, e sta per essere approvata la legge « obiettivo » che, per quanto riguarda il problema chiave del trasporto posto dal signor ministro, tipico dei paesi industrializzati, non prevede nessun miglioramento. È vero che in altri paesi i problemi sono differenti (coma ad esempio la deforestazione), ma da noi la « bestia nera » si chiama trasporto. Tralascio, signor presidente la questione del nucleare. Il nostro è un grande paese ed alcune posizioni possono essere permesse: salvaguardiamo il panda, salvaguardiamo anche quelli che vogliono favorire il nucleare.

**PRESIDENTE.** La ringrazio per avermi paragonato ad un panda...

**ERMETE REALACCI.** In un articolo apparso sul *Financial Times* si spiega come oggi il nucleare non lo voglia più nessuno, non tanto per la presenza di pregiudizi di tipo ideologico, ma perché non è conveniente dal punto di vista economico.

Signor ministro, dalla legge « obiettivo » non risultano misure di trasporto a minore impatto ambientale e a minor consumo energetico; anzi, al contrario. Il problema chiave è allora quello di vedere se da questo momento in poi, al di là degli strumenti insiti nelle competenze proprie del Ministero dell'ambiente, esiste una politica del Governo e un impegno di tale Ministero affinché questo tipo di azioni trasversali facciano parte delle misure chiave che l'Esecutivo si avvia ad adottare a partire dalla legge finanziaria. Se ciò non viene fatto, fra un anno l'obiettivo sarà ancora più arduo da raggiungere, vi sarà un obbligo di spesa maggiore e, quindi, sarà più difficile da ottenere.

**FABRIZIO VIGNI.** Signor ministro, come l'onorevole Realacci — il cui intervento condivido —, anch'io le porrò domande non tecniche e mi limiterò a svolgere alcune considerazioni politiche su cui mi interesserebbe conoscere la sua opinione. Se è vero come è vero che questa è la più grande questione ambientale del

nostro tempo, risulta difficile non concordare con l'invito del ministro a non dividerci su questo punto. Sono sinceramente contento di ascoltare il ministro dell'ambiente che dice di essere convinto e determinato nel perseguire gli obiettivi legati all'attuazione del Protocollo di Kyoto.

Non ho intenzione di ritornare sulle polemiche dei giorni che hanno preceduto, e in parte hanno seguito, l'insediamento del Governo, vorrei solo ricordare alcune dichiarazioni che hanno creato incertezza sull'atteggiamento dell'Italia, o che apparivano come un tirarsi indietro rispetto alle scelte europee e un po' più in sintonia con quello degli Stati Uniti d'America. Vorrei anche ricordare, fatto per me ancora inspiegabile, l'astensione dei parlamentari del centrodestra nel momento in cui si è votata, in Assemblea, la risoluzione con cui si stabiliva che l'Italia proseguiva sulla strada del rispetto degli accordi di Kyoto, nonostante il parere favorevole espresso a nome del Governo dal ministro dell'ambiente; non ne traggo alcuna conseguenza, tuttavia, rimangono le incertezze derivanti da quell'atteggiamento.

L'indagine conoscitiva avviata oggi è sicuramente molto utile e importante per comprendere che cosa si è fatto fino ad oggi, e se quello che è stato fatto sia giusto o sbagliato e, soprattutto, cosa bisogna fare nel presente e nel futuro. Penso che l'indagine sarà tanto più utile quanto più svolgeremo il lavoro, senza voler piazzare delle bandierine, con spirito costruttivo e senza propaganda.

Per il passato, con molto rispetto vorrei far notare al presidente che è un po' improprio sostenere che nel periodo 1990-1998 non si sono rispettati gli impegni previsti dal Protocollo di Kyoto, anche perché tale Protocollo è stato sottoscritto nel 1997 e da quel momento sono stati definiti gli impegni di riduzione delle emissioni dei gas serra; altra cosa è dire, e questo è esatto, che purtroppo dal 1990 al 1998 l'Italia ha registrato un aumento di tali emissioni.

**PRESIDENTE.** Lo so che il protocollo di Kyoto è del 1997, ma volevo sottolineare

che il periodo preso a riferimento è quello dal 1990 al 2012, mentre noi, dal 1990 al 1998, abbiamo aumentato le emissioni.

FABRIZIO VIGNI. Ci siamo capiti, presidente; non ci sono equivoci. Tuttavia, ritengo che su ciò occorra acquisire il parere del Governo, dopo di che valutare quello che, nel bene o nel male, è stato fatto dall'Italia fino ad oggi, almeno per quanto riguarda l'impostazione delle azioni e degli indirizzi che sono stati predisposti. Dico ciò non tanto per rivendicare quanto è stato fatto in questi anni dai Governi dell'Ulivo, anche perché non ritengo, sinceramente, che proprio in questi anni vi sia stata la svolta e la coerenza necessaria nelle politiche in materia di sviluppo sostenibile e per l'attuazione del Protocollo di Kyoto. Allo stesso tempo non si può neppure ignorare che in questi anni si sono delineate azioni e sono state effettuate alcune scelte.

Mi riferisco in particolare agli indirizzi assunti in sede di Conferenza nazionale sull'energia, e al Piano generale dei trasporti che, per la prima volta, ha assunto tra i suoi obiettivi fondamentali quello della sostenibilità ambientale e la coerenza con il Protocollo di Kyoto. Mi riferisco, ancora, alla nota delibera del CIPE e alle azioni nazionali in essa individuate, nonché a misure, come la *carbon tax*, che seppure avviate in maniera timida, potranno essere utili per trarre un primo bilancio, seppure provvisorio, per decidere se e come utilizzare strumenti di questo tipo.

Detto ciò per il passato, per quanto concerne le politiche da attuare per il presente e il futuro — come bene ha detto l'onorevole Realacci, — affinché si possa dare attuazione a quanto previsto dal Protocollo di Kyoto, ritengo che non debba essere il solo Ministero dell'ambiente ad occuparsene, ma è necessario che siano coerenti con tale finalità anche le politiche economiche, industriali, fiscali, dei trasporti, dell'energia e del credito. In altri paesi, la stessa politica del credito — aspetto questo che vede il nostro paese indietro rispetto agli altri non per respon-

sabilità della mano pubblica, ma dello stesso sistema del credito — risulta essere coerente con la politica ambientale; negli Stati Uniti ad esempio non è insolito osservare che nella valutazione effettuata dagli istituti di credito fra i rischi di impresa vengono inseriti anche i cosiddetti rischi ambientali, e lo stesso discorso vale per la Borsa.

Il nostro paese da questo punto di vista è un po' indietro.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. La mia non vuole essere un'interruzione, ma una precisazione su quello che è stato detto prima. Perché durante il mio intervento ho detto di fare attenzione a quest'anno e a queste percentuali? Perché è fondamentale partire da lì per capire. È vero che il protocollo di Kyoto è del 1997, ma è altrettanto vero che i paesi europei nel 1990 si impegnarono per fare in modo che le emissioni di CO<sub>2</sub> del 1990 fossero uguali nel 2000. Invece, nessun paese ha rispettato tale impegno, e anche l'Italia non lo ha rispettato.

ERMETE REALACCI. Tranne la Germania, alla quale si è aggiunto il « pozzo » dell'Est.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Ecco perché nell'intervento da me effettuato ho richiamato l'attenzione sulla data del 1990 e sul 5,2 per cento che poi diventa il 12 per cento, perché dobbiamo partire da lì.

Il protocollo di Kyoto sarebbe saltato. Bastava che uno solo dei paesi avesse detto di no. L'Italia, arrivando buon'ultima e dicendo di no, avrebbe potuto far saltare tutto, visto che erano necessari un numero di paesi rappresentativi del 55 per cento delle emissioni.

È molto preoccupante che in questi dieci anni i nostri paesi non siano stati capaci non dico di abbattere le emissioni, ma nemmeno di mantenerle sugli stessi livelli. È un problema preoccupante e tu, collega Vigni, hai mille ragioni per dubitare che il Ministero dell'ambiente (lo dico

senza voler scaricare responsabilità su altri), chiunque faccia il ministro, possa raggiungere tali risultati da solo senza una volontà politica del paese e dell'Europa. Questo è il motivo per cui insisto molto nel dire che anche l'industria deve essere coinvolta in questa problematica.

È importante che voi decidiate che questa audizione non finisca, ma prosegua, perché i problemi che vengono posti meritano una risposta organica, non in un minuto.

Alla domanda formulata dall'onorevole Realacci sul piano generale dei trasporti — mi auguro tra l'altro che il seguito della presente audizione possa essere rinviato ad altra seduta, in quanto i problemi sollevati negli interventi meritano una risposta approfondita — rispondo che su questo fronte siamo impegnati.

Ho una certa età e sono parlamentare da troppi anni per non ricordare che per il primo piano generale dei trasporti passarono sedici anni tra il momento in cui fu presentato e quello in cui fu varato. Vogliamo proseguire su questa strada? Altri sedici anni per far approvare il nuovo piano generale dei trasporti?

Sono, pertanto, argomenti talmente importanti da meritare una riflessione approfondita da parte di tutti e non una sbrigativa risposta in cinque minuti.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Vigni a concludere il suo intervento, perché il ministro a breve dovrà lasciare la Commissione.

**FABRIZIO VIGNI.** Stavo, infatti, terminando le mie considerazioni preliminari.

Siamo consapevoli che non otterremo la riduzione delle emissioni con politiche di comando e di controllo, bensì con strumenti in grado di orientare il mercato, come ad esempio la fiscalità ecologica, gli accordi volontari e così via, affinché creino convenienza e orientino i comportamenti delle imprese e dei cittadini. Parimenti, riteniamo che nessun Governo — né quelli che abbiamo alle spalle del centrosinistra, né quelli attuali del centrodestra — potrà conseguire obiettivi se alle convinzioni dei

ministri dell'ambiente non si accompagneranno scelte politiche coerenti da parte del Governo nella sua collegialità (questo discorso vale, peraltro, per qualunque Governo di qualsiasi colore politico). Di fronte a ciò, la nostra preoccupazione riguarda il fatto che una serie di scelte politiche o di provvedimenti, che abbiamo visto assumere già in questi primi mesi — Realacci ricordava prima la Tremonti-*bis* approvata ieri —, presentano strumenti e incentivi alle imprese a nostro parere indifferenziati e non selettivi, tali da non orientare le scelte delle imprese verso la qualità e l'innovazione, ivi compresi i comportamenti virtuosi dal punto di vista dello sviluppo sostenibile, del risparmio energetico e della tutela dell'ambiente.

Stesso discorso vale anche per la legge obiettivo e per il piano generale dei trasporti. Non consideriamo quest'ultimo intoccabile, ma occorre tener presente che è stato definito ed approvato attraverso un lungo lavoro e, a differenza degli strumenti di pianificazione che il nostro paese aveva conosciuto in precedenza, anche dal punto di vista delle finalità questa volta assume gli obiettivi di sostenibilità ambientale. So bene che non basta scriverli, perché sappiamo quanto sia faticoso e difficile compiere scelte coerenti e quale sforzo sia necessario nel nostro paese, anche al solo fine di evitare che aumenti lo squilibrio fra le varie modalità di trasporto o di riequilibrarlo anche solo leggermente.

Siamo, pertanto, perfettamente consapevoli delle difficoltà esistenti; tuttavia, se si comincia a intraprendere la strada della coerenza delle scelte, allora ci si avvicinerà anche all'obiettivo di ridurre le emissioni, altrimenti queste ultime sono destinate a crescere.

Ritengo vi sia un enorme problema — che forse onestamente non risparmia nessuno degli schieramenti politici a cui apparteniamo —, che riguarda la cultura politica prima ancora che le scelte politiche. Voglio dire che se consideriamo il Protocollo di Kyoto solo come un vincolo

o come un costo — anche se certamente la riduzione delle emissioni lo rappresenta — non si andrà molto lontano.

Occorre invece fare un salto: cominciare cioè a considerare tale Protocollo come un'opportunità di modernizzazione per il paese. Se vogliamo un paese più moderno e civile, dobbiamo compiere una serie di scelte, anche se non ci fossero i vincoli di Kyoto e non esistesse il problema dei gas serra. Infatti, il nostro sistema dei trasporti non può andare avanti in questo modo, perché è congestionato ed ha bisogno di un riequilibrio essendo anche più squilibrato rispetto ad altri sistemi europei di trasporto. Altrettanto, per le nostre imprese, anche se non esistesse Kyoto, sarebbe conveniente conseguire un maggior risparmio energetico, più efficienza e maggiori investimenti nell'innovazione tecnologica. Dunque, il paese dovrebbe comunque compiere alcune scelte al fine di una sua modernizzazione.

Da questo punto di vista, pertanto, Kyoto può rappresentare anche uno stimolo positivo e un'opportunità.

È capitato a me e ad altri di fare un paragone — non so quanto appropriato, con Maastricht.

Non so, infatti, se l'Italia avrebbe potuto raggiungere gli obiettivi di risanamento se non avesse avuto i vincoli di Maastricht. Probabilmente no. In quel caso si è trattato certamente di un vincolo, ma al tempo stesso anche di uno stimolo positivo per il raggiungimento di un obiettivo che comunque il nostro paese avrebbe dovuto perseguire. Difatti, l'eventuale assenza di Maastricht non avrebbe comunque giustificato l'aumento a dismisura del deficit pubblico.

Ritengo, pertanto, che dovremmo affrontare in tale ottica culturale il problema dell'attuazione del Protocollo di Kyoto e delle politiche necessarie.

Dopo queste considerazioni prettamente politiche, vorrei porre al ministro una domanda più specifica, che riguarda la materia della fiscalità ecologica. In proposito, se non ricordo male, avevamo

approvato — mi aiuti, signor presidente, a ricordare con quale provvedimento legislativo —, nell'ultima fase della scorsa legislatura, una delega al Governo relativa alla fiscalità ecologica. Non ricordo esattamente i tempi che erano previsti, né saprei dire a che punto sia giunta; desidererei, pertanto, sapere qualcosa in merito.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Posso dire che il provvedimento è arrivato in dirittura d'arrivo, ma che poi non è stato approvato perché la legislatura è terminata. Tutti i gruppi, però, erano d'accordo.

FABRIZIO VIGNI. Non facevo riferimento ad una legge, ma al fatto che in un provvedimento approvato dal Parlamento — mi sembra nel 2000 —, vi fosse una delega al Governo proprio in materia di fiscalità ecologica. Ad ogni modo, lascio la domanda aperta, riservandomi anche di verificare meglio.

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. Mi riferivo invece alla contabilità ambientale (*Commenti del deputato Realacci*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e i colleghi per i loro interventi. Prendo atto della volontà del ministro di tornare in Commissione per un prossimo incontro, che concorderemo, che darà la possibilità anche ad altri colleghi di intervenire.

Il seguito dell'audizione è pertanto rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 15,45.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa  
il 25 ottobre 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO